

Signorini vs cafoni: la lotta di classe al contrario

È UN ROMANZO DI FORMAZIONE il nuovo lavoro di Carlo D'Amicis. Racconta gli ultimi mesi di «infanzia» di Angelo Conteduca, detto il Maligno, il quale intraprende una guerra contro i contadini e i poveri

■ di **Michele De Mieri**

Risuonano alle orecchie di chissà quanti lettori, o spettatori cinematografici, sempre le stesse poche parole ogni volta che si sta per leggere, o vedere, una storia della piccola vicenda epica del crescere, del diventare uomini, dell'ultima inafferrabile porzione di giochi infantili (spesso crudeli) che traghetta direttamente nell'età adulta: «Fu l'estate che cambiò la mia vita» - o con varianti appena diverse - è la concessione esplicita che il narratore protagonista si concede, stando attento a non marcare troppo quel racconto paradigmatico. L'estate del nostro caso è quella del 1975 - «alla preistoria dei primi tv color» - ed è raccontata da Carlo D'Amicis nel suo nuovo romanzo *La guerra dei cafoni*. Il narratore protagonista è il figlio di una buona famiglia di un piccolo centro, Angelo Conteduca, che indossa l'*alias* calcistico del terzino del Brasile Fran-

cisco Marinho, identità che scivola con suo piacere in un più ferocemente programmatico Francesco Maligno. Il Maligno conduce gli altri ragazzi benestanti in una contrapposizione che lui chiama, senza mezzi termini, guerra contro i coetanei figli di contadini, manovali e pescatori del piccolo paese della costa ionico-salentina. La spiaggia e il bar del piccolo centro sono i luoghi nevralgici dello scontro, e il Maligno è ossessionato, molto più dei suoi piccoli soldati, dall'ipotesi di perderne il pieno controllo. La contrapposizione va avanti da qualche anno ma si capisce che in quel 1975 si gioca una battaglia decisiva: o si respingono i cafoni nei loro campi, nelle loro case senz'acqua calda e tv, oppure tutto sarà meno netto, con i cafoni che si avvieranno verso lo stadio di una signorilità piccolo borghese che il Maligno incarna, scambiandola però per una battaglia tra aristocratica civiltà e barbarie. Tra scontri in campo aperto e manovre da temporeggiatore, la lotta approda a più di un episodio che parrebbe decisivo, ma niente è così importante come il gavettono con meduse che il Maligno vorrebbe scagliare su un giovane cafone che prende il sole sugli scogli. Il piano ha un solo intoppo, perché a prendersi l'urticante bagno è Carmela: figlia e sorella di cafoni, nonché cafona lei stessa. Un Romeo e Giulietta alla salentina s'avanza nella storia e ne cambierà il disegno classista. Gli anni Settanta sono il cuore di molte storie di questi ultimi anni, la loro scia di sangue, di ideali e poi violente utopie rappresentano un terreno di analisi ampiamente raccontato. Nell'operazione di Carlo D'Amicis (e non solo in questo romanzo) c'è un tentativo, consciamente fuori tempo massimo, di sanare la frattura tra l'allora dell'età adolescenziale e l'adesso della rifiutata maturità: questo disagio vuole come colma-

re, evocare, in *La guerra dei cafoni* attraverso una sorta di mantra che elenca minuziosamente gli oggetti, ormai feticcio, di quella stagione, il «Rosebud» del miliardario di *Citizen Kane* è qui un'*anima mia* (Fazio-Freccero) fatta di Billy Bis, Subbuteo, Fantic Moto Caballero, Bob Morse, Olga Korbut, Sergio Tacchini, Felce Azzurra Paglieri, Borzov e Binarelli e molto altro ancora. In mezzo ad una serie, forse eccessiva, di episodi - e ragionamenti esplicativi - sembra in realtà che l'ordito narrativo della *Guerra dei cafoni* stia di fatto fermo, ma - ed è la caratteristica più avvincente del lavoro di D'Amicis - è la continua febbrile invenzione linguistica a muovere questa partita a scacchi apparentemente in stallo, un viluppo di stati d'animo erompe dai caratteri del libro (personaggi e corpo tipografico insieme) e trasforma un convenzionale modello narrativo in un'avventura della scrittura, dove insieme alla contaminazione tra italiano e dialetto (temuta dal signorile Maligno), trionfa un'idea performativa della lettura/letteratura.

ROMANZI Il «magico» impegno di Heloneida Studart

Quel passero blu che sta sul davanzale

■ Arriva solo adesso, a morte avvenuta dell'autrice, la prima traduzione italiana di un romanzo della brasiliana Heloneida Studart. Una scrittrice di quelle toste, ci pare, una in grado di coniugare l'ormai mitico realismo magico facente capo a Marquez con l'impegno politico tipico di molti altri autori latinoamericani. La Studart è vissuta tra il 1932 e il 2007, in patria era una celebrità, alla sua morte il sindaco di Rio

ha disposto tre giorni di bandiera a mezz'asta per la scrittrice e la pioniera del movimento femminista. Qui da noi, intanto, continuiamo a travisare qualcosa, rendendo introvabile l'opera di Onetti e altalizzando l'onesta mediocrità di un Sepulveda. *La libertà è un passero blu* giunge a proposito, per farci rivivere un po' di quelle magiche, sontuose atmosfere che resero utili e piacevoli le nostre stagioni giovanili degli anni Settanta. Le anime dei grandi autori - i Donoso, i Vargas Llosa, i Callado e molti altri - sembrano rivivere, con più stringatezza, nella saga familiare in cui predomina la figura della giovane Marina, che nella grande villa di proprietà della gagliarda nonna Menina compie il suo percorso di formazione attraverso l'epica delle leggende popolari, dei racconti che resero grande il Brasile, mentre il cugino Joao, da lei amato, marcirisce in carcere per aver scritto sui muri che il passero è un uccello blu. Storia e mitografie latinoamericane si intrecciano in un racconto che procede a balzi, racchiuso tra magia quotidiana e timori politici, mentre prende corpo l'idea - per Marina - che Joao non potrà mai amarla perché è omosessuale. Ma l'amore non muta, non muore, e le visite al carcere diventano il percorso di un fidanzamento voluto con le viscere oltre che col cuore. Quando scoppia il dramma Marina sarà una donna vera in un paese forse non libero. E quel passero che si posa sul davanzale, quel passero è davvero blu, come ogni sogno di riscatto. La dimensione epica, dunque, si sposa con il felice tentativo di dare voce alle dinamiche femminili sottomesse e all'esigenza di parlare liberamente senza timore di rappresaglie da parte del potere. La scrittura fervida, trasognata ma non artificiosa, rende onore a un romanzo sincero, allegorico, che riesce a scavare nel profondo attraverso la voce sommessa delle grandi suggestioni popolari. **Sergio Pent**

La guerra dei cafoni

Carlo D'Amicis



pagine 224
euro 13,00

minimum fax